

Finita dopo 28 anni la tirannia dei Duvalier

Una grande festa ad Haiti per la fuga di «Baby Doc»

Cortei con canti e balli nel centro della capitale - Insiediata una giunta composta da quattro militari e due civili - Il governo provvisorio promette il rispetto dei diritti umani - Alcuni incidenti a Port-au-Prince

PORT AU PRINCE — La tirannia dei Duvalier è finita. La crescente protesta popolare ha costretto leri alla fuga «Baby Doc». Haiti ha ora un governo provvisorio composto da quattro militari e due civili. La fuga del dittatore e la formazione del nuovo governo sono state annunciate prima negli Stati Uniti e poi ad Haiti. Ad ulteriore dimostrazione del ruolo determinante che da decenni giocano le amministrazioni Usa in questo piccolo paese dei Caraibi. Jean Claude Duvalier, dal 1971 presidente a vita di Haiti, ha abbandonato l'isola su un aereo militare degli Stati Uniti. Erano le 3,45 (in Italia le 9,45) quando il velivolo dell'«Airforce» ha lasciato Port au Prince per raggiungere la Francia. La notizia della fuga di «Baby Doc» di sua moglie Michelle e di un'altra ventina di familiari, è stata accolta

dalla popolazione haitiana con una grande esplosione di gioia. Nelle vie del centro di Port au Prince la gente ha improvvisato cortei gridando: «Se n'è andato, se n'è andato». Gruppi di giovani in festa si sono arrampicati sopra gli autobus cittadini, mentre altri hanno strappato manifesti per il referendum del 22 luglio scorso ancora interi, con la foto di Duvalier e il motto: «Haiti ha bisogno di un presidente a vita». Non sono mancati, come era prevedibile, alcuni incidenti tra la popolazione esasperata da una dittatura sanguinaria e ridotta ad uno stato di tremenda povertà, e i «Ton ton macoutes», gli odiati e temuti agenti del regime. La giunta, in conseguenza degli incidenti, ha proclamato il coprifuoco dalle 14 fino alle 6 di questa mattina. Nella capitale alcune centinaia di persone hanno saccheggiato la concessio-

naria della «Bmw» tedesca e della «Lada» sovietica, con annessa stazione di servizio «Texaco», appartenente al genero di Duvalier, Ernest Bennet. Ma a parte questi episodi, il clima di ieri era di gioia. La folla cantava, danzava e gridava di allegria. Non sono mancati gli slogan anche in favore dell'esercito. E questo, secondo gli osservatori, fa pensare che la gente ritenga che l'esercito abbia convinto Duvalier ad andarsene. La giunta militare-civile che ha assunto il controllo del paese — autodefinitasi consiglio nazionale di governo — è guidata dal generale Henry Namphy, comandante dell'esercito di Duvalier. Gli altri membri sono: il colonnello Max Valles, il colonnello William Regalla e il colonnello Prosper Avril; e il capitano Alexandre Genere, ingegnere e ministro dei Lavori pubblici nell'ultimo governo di «Baby Doc», e Gerardo Gourge, professore e attivista dell'associa-

zione per i diritti umani. Quando già Duvalier e famiglia erano in volo da diverse ore verso l'esilio, la radio e la tv haitiani hanno trasmesso un breve messaggio dell'ex dittatore. Jean Claude Duvalier ha spiegato di aver preso la decisione di rinunciare al suo incarico a vita nella speranza «di evitare al paese un possibile bagno di sangue, una guerra civile». E con una bella faccia tosta «Baby Doc» ha ricordato agli haitiani «le realizzazioni» del suo regime. Subito dopo è stato trasmesso il messaggio della nuova giunta di governo. Il generale Henri Namphy ha invitato la popolazione alla calma e ha promesso il rispetto dei diritti umani per mesi — ha quindi aggiunto — il paese ha conosciuto una situazione eccezionalmente grave che doveva essere migliorata. La lotta a favore della democrazia — ha quindi concluso Namphy — ha terrorizzato vittime innocenti e paralizzato la vita nazionale.



PORT AU PRINCE — Baby Doc ripreso mentre alla guida della sua auto supera i cancelli dell'aeroporto per imbarcarsi su un aereo militare americano

**Dal nostro corrispondente NEW YORK —** Gli Stati Uniti non hanno lasciato nelle peste il tiranno di Haiti. Gli hanno fornito un aiuto generoso nel momento della crisi, un aereo per scappare insieme a un nugolo di parenti e di persone fidate, ma con un pizzico di furbata hanno evitato di ospitarlo e hanno contribuito a dirlo. Finalmente, nella Francia di Mitterrand che in fatto di ospitalità è, per tradizione, generosa verso tutti i transgughi. L'esperienza compiuta con lo scia di Perista ha insegnato alla Casa Bianca che la generosità è rischiosa. A raccontare i particolari del salvataggio in extremis del sanguinario dittatore e della sua banda è stato il solito Larry Speakes che esattamente una settimana fa aveva fatto la clamorosa figuraccia di annunciare, sull'aereo che portava Reagan a Houston per la commemorazione degli astronauti morti nell'esplosione del Challenger, la caduta e la fuga di Jean Claude Duvalier. Il portavoce della Casa Bianca ostentava un sorrisetto di soddisfazione dinanzi ai giornalisti. La notizia che stava per dare alla stampa non sarebbe stata smentita e la falsa notizia di sette giorni addietro poteva essere considerata, tutt'al più, alla stregua di un cartello di smentita nei confronti di un governo diventato sgradito agli Stati Uniti perché non più in grado di reggersi in piedi. Speakes ha detto che l'operazione è stata eseguita in collaborazione con il governo francese. Duvalier ha chiesto all'ambasciata fran-

Fino alla fine l'aiuto degli Usa

Il «presidente a vita» ha abbandonato il suo paese su un aereo militare americano - Speakes racconta i particolari del salvataggio

cese ad Haiti di garantirgli l'asilo in Francia e successivamente la rappresentanza diplomatica del governo di Parigi ha chiesto all'ambasciatore americano se il governo statunitense poteva provvedere al trasporto. Dalla capitale della Francia arrivava a Washington la notizia che il governo di Mitterrand aveva concesso a Duvalier l'asilo temporaneo e sollecitava l'amministrazione americana ad occuparsi del trasferimento del dittatore. Alle ore 3,45 di ieri mattina un aereo militare americano C141, spiccava il volo dall'aer-

roporto di Port au Prince con a bordo Duvalier e altre 25 persone, alla volta di Parigi. Esaurita la cronaca della fuga, Speakes ha fornito le giustificazioni politiche. L'America ha salvato Duvalier «per evitare un ulteriore spargimento di sangue e per assicurare, per quanto possibile, un tranquillo cambiamento di governo ad Haiti», preoccupazioni condivise anche dal governo francese. Il portavoce ha tenuto a precisare che «la decisione di lasciare Haiti è stata presa da Duvalier». Negli ultimi tempi — ha aggiunto — era diventato ovvio, per lui, che egli poteva restare ad Haiti solo con l'uso della forza. «È opinione del governo americano che il popolo di Haiti ha il diritto di scegliere il proprio governo. E tuttavia riteniamo che la decisione presa da Duvalier sia stata corretta. Il popolo di Haiti aveva dimostrato chiaramente di volere un cambiamento di governo ed era chiaro che Duvalier avrebbe potuto restare in carica soltanto con l'uso della forza. La decisione di andarsene rende possibile una pacifica transizione verso un nuovo regime con la minore violenza e con le minori lacerazioni. L'ambasciata Usa è stata in stretto contatto con il governo Duvalier e ora si consulta continuamente con il nuovo governo. Infine le promesse e gli impegni per l'avvenire. Gli Stati Uniti, parola di Speakes, non hanno mai perduto la democrazia ad Haiti. Si consulteranno con altri governi democratici per decidere cosa sarà possibile fare per aiutare il popolo di Haiti a stabilire la democrazia e a garantire lo sviluppo. Poiché la settimana scorsa gli Usa avevano sospeso il flusso degli aiuti al governo Duvalier, Speakes ha lasciato intendere che questa assistenza sarà ripresa, dopo che il nuovo governo avrà fatto conoscere i suoi piani per il futuro di Haiti e le sue intenzioni di assicurare la democrazia e di diritti umani. Appena la notizia della fuga di Duvalier si è sparsa nelle città americane, dove vivono numerosi emigrati haitiani, si sono ripetute le manifestazioni di esultanza che erano scoppiate spontaneamente anche il precedente venerdì, seguite dalla cupa delusione alla scoperta che il dittatore era ancora in sella. A Miami, dove il quartiere abitato dagli haitiani si chiama «Little Haiti», si sono viste le scene più giolose e la folla più nutrita. A Washington è stata chiusa l'ambasciata di Haiti e a New York il consolato; a Boston una folla di haitiani ha invaso le stanze del consolato e ha dato alle fiamme i ritratti del dittatore fuggito. Aniello Coppola

Francia prima tappa non si sa dove andrà

Il governo di Parigi ha voluto accittentare gli Usa, ma ora rischia di dover ospitare a lungo l'ex dittatore - Nessuno lo vuole

stuanente. E poi patatrà: Omar Bongo, presidente del Gabon, ha fatto pervenire a Parigi una secca smentita dichiarando che non aveva nulla da spartire con Duvalier e che era ora di finirne con la pessima abitudine di indicare il suo paese come rifugio possibile di un qualsiasi capo di Stato in fuga. Il governo francese, che già aveva emesso un sospiro di sollievo, accompagnato da una nota di soddisfazione del Partito socialista per «la fine di 30 anni di una sanguinosa tirannia», è rimasto col fiato mozzo. E adesso dove andrà? Per quanto tempo dovremo tenercelo, visto che nessuno lo vuole? Il governo francese, nella mattinata di ieri, aveva pubblicato una breve dichiarazione del ministro degli Esteri Roland Dumas in cui si poteva leggere: «Allo scopo di facilitare ad Haiti quella transizione democratica auspicata dal popolo haitiano, e per evitare gravi disordini, il governo francese in accordo con gli Stati Uniti ha accettato che il signor Duvalier venga in Francia prima di raggiungere un altro paese». Secondo «Le Monde» i patti erano chiari: la

Francia, che aveva saputo mantenere buoni rapporti economici e anche politici col regime dittatoriale di Duvalier — e ciò «per ragioni umanitarie e culturali, essendo Haiti il più importante centro di francofonia della regione caraibica» — senza mai trascurare tuttavia l'offerta di asilo e di appoggio agli oppositori del regime stesso, accettava la richiesta degli Stati Uniti in via del tutto temporanea e provvisoria, per aiutare insomma gli americani a liberare Haiti da quella ingombrante presenza prima che fosse troppo tardi. Questo ci sembra essere il vero risvolto europeo dello scalo francese di Baby Doc: senza la Francia, che doveva pur qualcosa a Baby Doc essendo il secondo investitore straniero ad Haiti dopo gli Stati Uniti, gli americani si sarebbero trovati nell'obbligo di trattenerlo Duvalier a Port au Prince e farsi intervenire i «marines» per proteggere i 6 mila concittadini residenti nell'isola. Sempre secondo «Le Monde» Washington aveva già messo a punto un piano di emergenza militare che sarebbe scattato in caso di estrema necessità. Ciò avrebbe però accentuato l'influenza per ora moderata dell'estrema sinistra e magari provocato un'insurrezione popolare di un colore non gradito agli Stati Uniti. Adesso è la Francia che rischia di trovarsi nei guai se anche il Camerun, apparentemente l'ultima speranza, dovesse rifiutare di dare asilo al dittatore haitiano. In effetti Duly Brutus, responsabile dell'unione delle forze patriottiche e democratiche haitiane (Ifopada) in Francia ha dichiarato ieri sera a Parigi: il nuovo governo democratico di unione nazionale che dovrà essere costituito rapidamente su una piattaforma di giustizia sociale, di ritorno alla democrazia e di lotta contro la fame, chiederà immediatamente l'estradizione di Duvalier, qualunque sia il paese che lo ospiterà. Duvalier deve rispondere davanti al popolo haitiano dei 40 mila morti causati da 28 anni di dittatura duvalierista. Duly Brutus ha riconosciuto al governo socialista francese il merito di avere sviluppato dei buoni rapporti con l'opposizione haitiana e ha accolto con soddisfazione la dichiarazione ufficiale del Partito socialista sulla fine della dittatura dei Duvalier.

CORY VINCITRICE?



Dal nostro inviato

MANILA — La più completa confusione è purtroppo il risultato dei primi conteggi relativi alle elezioni presidenziali svoltesi ieri nelle Filippine. Il Comelec (Commissione elettorale governativa), i diversi canali televisivi, il Namfrel (l'organismo autonomo di controllo), e l'opposizione hanno fornito dati contraddittori, gli uni danno nettamente vincente Marcos, gli altri Corazon Aquino. Tutti i conteggi sono proceduti con estrema lentezza fino a mezzanotte, a questo punto però mentre i dati del Comelec alle 5 del mattino (le 22 in Italia) si limitavano ancora a poco più di 100 mila schede, dando i due candidati praticamente alla pari con 50 mila voti ciascuno, il Namfrel procedeva più speditamente e alle 6 annunciava 700 mila preferenze per Marcos, 950 mila per la Aquino. L'opposizione, che ha fornito i suoi dati del Namfrel Integrati con altre comunicazioni ufficiose poneva tra i due uno scarto ancora maggiore: 1.488.000 per Marcos contro 2.035.000 per la Aquino (un calcolo quindi riferito al 17% dei votanti). La giornata è stata costellata inoltre da una quantità di episodi di violenza e frodi. I morti in tutto il paese sarebbero stati almeno 26 e secondo fonti ufficiose addirittura più di 30. La tensione è altissima e a Manila si teme possa degenerare in scontri di piazza da un momento all'altro. Nei giorni scorsi si era fatto un gran parlare di «conteggi veloci» sia da parte del Comelec che del Namfrel. La previsione era che al termine della prima giornata i due centri elettronici avrebbero fornito i dati relativi al 20-30% delle schede. Non si sa bene per quale motivo, ma in entrambi i casi le cose sono andate in maniera del tutto diversa. Il network Usa Nbc in una proiezione dava il 57% dei voti a Marcos. Il presidente da parte sua, quando i seggi erano ancora aperti si era avventurato in una previsione, citando l'ultimo sondaggio prelettorale che lo darebbe vincente con il 63% dei voti, e aveva detto che «sarebbe scontento se vincessero con uno scarto inferiore ai 3 milioni di voti». In serata sia Marcos sia Cory Aquino hanno emesso dichiarazioni in cui si dichiarano rispettivamente vincitori. «La linea di tendenza è chiara e irreversibile. Io e il popolo abbiamo vinto e lo sappiamo», ha dichiarato la signora Aquino. Alle 3,30 del mattino il vice primo ministro Ron Puno ha convocato una conferenza stampa per denunciare «una campagna di disinformazione diffusa

«Il governo imbarazzato dai risultati»

Lo afferma il senatore Lugar, capo degli osservatori americani a Manila



Il presidente Marcos vota nella città di Batang. Sopra: un taffuglio nei pressi di un seggio di Manila

dal candidato dell'opposizione Cory Aquino. «Poche ore fa — ha detto Puno — ella ha emesso una cosiddetta dichiarazione di vittoria che travisa i fatti. Se fosse designata a creare instabilità e portare alla violenza o semplicemente rifletta i disperati tentativi di un candidato di ingannare i filippini e nuocere al processo democratico il risultato è lo stesso: confusione e sfiducia nelle nostre procedure elettorali. I giornalisti hanno osservato che anche Marcos intervistato dalla Nbc aveva annunciato di avere vinto, e Puno ha risposto in maniera evasiva. In serata il caos e la lentezza nei conteggi era tale che il senatore Richard Lugar, capo della delegazione di osservatori americani, doveva correggere ieri sera le iniziali ottimistiche affermazioni sulla regolarità del processo elettorale. Visitando la sede del Namfrel, a Greenhills (Quezon) dichiarava alla stampa: «Siamo contrariati per il modo in cui procedono le cose. I conteggi procedono con lentezza che non riusciamo a spiegarci. Si direbbe che qualcuno sta imbarazzato dai risultati. Pressato dalle domande, il senatore ha finito con l'ammettere che si riferiva al governo. Poi ha avuto parole di apprezzamento per l'opera del Namfrel, la cui attività è «di grande aiuto» per le testimonianze e descrizioni di una lunga serie di violazioni al codice elettorale. «Sono persone coraggiose», ha concluso Lugar. Sembra che una delle cause della lentezza nei conteggi sia stato l'intasamento delle linee telefoniche tra la capitale e le province. Altra causa, ha dichiarato José Concepcion, presidente del Namfrel, sarebbe la disposizione decisa all'ultimo momento dal Comelec che tutti i tabulati con i dati dei vari seggi vengano depositati presso il registro elettorale centrale, prima di essere resi pubblici. Il presidente del Comelec Victorino Savellano ha accusato il Namfrel di ingannare la gente: «Se continua così bisognerà prendere misure appropriate». Per parte sua Reagan «Saguisag» ha asserito: «Vinceremo questa significativa ma sleale elezione». Le notizie sugli incidenti mortali sono ufficiose e confuse. Quindici persone sa-

rebbero rimaste uccise da una granata lanciata da ignoti vicino a un seggio nei pressi di Tuguegarao. Altri tre morti in incidenti di natura non chiara ci sarebbero stati a Manila (nelle zone di Guadalupe e Makati). Diverse persone sarebbero state vittime di agguati in Mindanao e altre isole; in alcuni casi la responsabilità viene attribuita ai guerriglieri dello Npa, cioè il nuovo esercito del popolo. I feriti in tutto il paese sarebbero stati circa 80. Frodi e violenze si sono susseguite in moltissimi seggi di Manila per tutta la giornata. I cronisti hanno dovuto correre senza tregua da un luogo all'altro ove erano segnalati episodi del genere. Nella zona di Guadalupe in mattinata uomini armati aggressivo e minacciano i volontari del Namfrel. In una scuola di Mandaluyon due uomini e una donna si introducono in un seggio con l'intenzione di riempire le urne con schede prelevate. Scoperti, estraggono le pistole, minacciano i presenti, e uccidono molte persone, in coda per ore, a rinunciare al voto. Sono solo alcuni esempi. Innumerevoli i casi di persone che hanno scoperto che il loro nome non era nella lista degli aventi diritto al voto, o era stato trasferito senza alcuna notifica in altri seggi. A tarda il municipio di Makati era circondato da migliaia di cittadini. Dentro le urne trasportate dai seggi periferici venivano aperte per il secondo prescritto conteggio, senza consentire ad osservatori del Namfrel e dell'opposizione di assistere. Con i nostri occhi abbiamo visto che alcune urne erano aperte, il che ha provocato vivacissime proteste da parte dei presenti. Il rischio di un contenzioso sanguinoso per le strade della città è reale, e lo diventerà sempre più a mano a mano che le notizie sui brogli le prevaricazioni, le illegalità, le violenze si diffonderanno. Il generale Fabian Ver, capo di stato maggiore delle forze armate filippine, ha dichiarato in televisione di sapere che l'opposizione ha in programma manifestazioni di protesta per domani nella capitale, e di avere allestito «un piano antinsurrezionale». Gabriel Bertinotto

Advertisement for 'l'Unità' supplement on Sunday, February 16, featuring interviews with Krushchiov and Gorbaciov. The text includes 'domenica 16 febbraio', 'da KRUSCIOV a GORBACIOV', and 'domani Alessandro Natta racconta gli incontri con il segretario generale del Pcus'.

